

Canto per Falluja

di **Francesco Niccolini**
adattamento e regia **Rita Maffei**
con **Roberta Biagiarelli, Paolo Fagiolo e Adriana Vasques**

scene **Luigina Tusini**
suono **Stefano Revelant**

assistente alla regia **Erika Antonelli**
cura tecnica **Elvis Graffi**

il brano "Canto per Falluja" è composto e arrangiato da Adriana Vasques

una produzione
CSS Teatro stabile di innovazione del FVG
Associazione Un ponte per...

anteprima assoluta
18 maggio 2008, ore 21.00
vicino/lontano – Premio Terzani 2008
Udine, Teatro Zanon

Sulla base di studi, ricerche e incontri con i sopravvissuti nei campi profughi, Francesco Niccolini - autore di un teatro civile e di memoria storica al servizio di interpreti come Marco Paolini, Roberto Citran, Giuseppe Cederna - racconta la vicenda della città di Falluja attraverso il disgraziato incontro tra un marine statunitense e una donna irachena, personaggi di una tragedia contemporanea in cui riecheggiano il mito e la poesia. La vicenda è ambientata in una casa di Falluja, a 50 km a ovest di Baghdad, nell'arco di una notte del novembre 2004.

Canto per Falluja nasce dalla tenace volontà di Simona Torretta che, con l'associazione *Un ponte per...*, dopo la drammatica esperienza del suo sequestro a Baghdad, ha voluto accompagnare Francesco Niccolini, Roberta Biagiarelli e la regista Rita Maffei alla ricerca delle storie, delle parole, dei volti e delle emozioni di chi ha vissuto sulla propria pelle i terribili momenti dell'assedio e dell'occupazione della città di Falluja, tragicamente nota anche per essere stata colpita dalle bombe al fosforo.

CSS Teatro stabile di innovazione del FVG
33100 Udine - via Crispi 65
tel +39 0432 504765 fax +39 0432 504448
info@cssudine.it **www.cssudine.it**

Rita Maffei

regista CSS Teatro stabile di innovazione del FVG

Canto per Falluja nasce dalla tenace volontà di Simona Torretta che, dopo la drammatica esperienza del suo sequestro a Baghdad, continua a lavorare con l'associazione *Un ponte per...* per aiutare gli iracheni profughi ad Amman, in Giordania.

Proprio tra quel milione di iracheni, Simona ha voluto accompagnare Francesco Niccolini e Roberta Biagiarelli alla ricerca delle storie, delle parole, dei volti e delle emozioni di chi ha vissuto sulla propria pelle i terribili momenti dell'assedio e dell'occupazione della città di Falluja, tragicamente nota anche per essere stata colpita dalle bombe al fosforo.

Dopo un lungo e attento lavoro di ricerca Francesco Niccolini ha composto un testo che si stacca da un'opera di denuncia civile, per raccontare la vicenda di Falluja attraverso il disgraziato incontro tra un marine statunitense e una donna irachena, personaggi di una tragedia contemporanea in cui riecheggiano il mito e la poesia.

La vicenda è ambientata in una casa di Falluja, a 50 km a ovest di Baghdad, nell'arco di una notte del novembre 2004.

Sono avvenimenti così vicini a noi, nel tempo e nello spazio, che ci sembra difficile riuscire ad avere la lucidità e la distanza per poterli raccontare.

Sono talmente forti le immagini che ci inseguono dai giornali, dalle televisioni, dai siti internet a raccontarci l'orrore di questa guerra mai finita, che non possiamo far altro che narrarla, che evocarne le atrocità attraverso la parola, come nelle tragedie greche potevano essere solo narrate dal messaggero.

Ma questo racconto, sfuggendo il rischio della mera denuncia giornalistica, ha due facce, come due sono i personaggi, come due sono le parti del mondo che qui si incontrano, nei diversi punti di vista su di un'unica tragedia, e accanto ai fatti prendono posto le emozioni, la poesia.

Le contraddizioni a cui assistiamo non trovano risposta, se non nella cecità dei suoi protagonisti, quelli in scena e quelli che hanno portato a questo ennesimo massacro.

Proprio nei giorni in cui Francesco e Simona mi coinvolgevano assieme al CSS in questo progetto, ero in Iran, dove stavo mettendo in scena, con Gigi Dall'Aglio e attori iraniani, *Cecità* di José Saramago. Lavorando a **Canto per Falluja** mi torna spesso in mente il paradosso di Saramago quando racconta di un mondo di ciechi, del nostro mondo contemporaneo - Occidente od Oriente che sia - e mi tornano in mente i volti dei tanti profughi iracheni che ho incontrato all'ufficio visti di Teheran, distrutti e sorridenti nella speranza di trovare scampo in quella terra.

La donna irachena con la benda sugli occhi e il marine statunitense del testo di Niccolini ci danno l'occasione per ascoltare una storia che fa rabbrividire, nel corso di una lunga notte surreale, in cui le nostre paure e le nostre speranze si scontrano in un destino tragico, in un dialogo impossibile.

Francesco Niccolini

I'autore

Erto, 8 agosto 2007

Da molto tempo avevo deciso che sarei venuto qui per scrivere di Falluja, dopo più di un anno di ricerche, studi, viaggi e interviste, che come al solito finiscono tutti nello stesso luogo sconfinato e paludososo, quella memoria indistinta che senza alcun rispetto di gerarchie e *bon ton* tutto mischia, e da cui alla fine del viaggio provo a estrarre ciò che mi resta, di Falluja e della sua storia, tutt'altro che conclusa, ora che il testo è scritto, il racconto finito e lo spettacolo al debutto. E, come sempre, mi sembra d'essere un vecchio disegnatore di mappe d'una strana geografia che procede a mosaico: anche questa volta abbiamo aggiunto un piccolo frammento alla grande mappa "odissea", che mai come in questo caso contiene - in uno dei suoi infiniti centri - una mappa "iliade", quella dell'ultima città martoriata, città *delenda* e dolente: Falluja, appunto.

È passato più di un anno e mezzo da quando Simona Torretta mi telefonò la prima volta. Aveva assistito alla lettura di un mio testo dedicato ai morti ammazzati di mafia, *Via Crucis*, e mi chiese se ero disposto a lavorare per la sua associazione, *Un ponte per...*, con l'obiettivo di costruire uno spettacolo sulla guerra in Iraq, nello specifico sulla storia della città resa famosa nel mondo intero per le bombe al fosforo che l'esercito degli Stati Uniti, in barba a qualunque convenzione e regola di guerra, aveva generosamente elargito per stroncare la resistenza e ogni altra forma di vita.

La prima cosa che le chiesi è se aveva fretta. La seconda se potevamo andare là, per metterci i piedi dentro, e provare a capirci davvero qualcosa. La risposta fu identica per entrambe le domande: no. Non c'è fretta ma scordati di avvicinarti non solo a Falluja, ma a tutto l'Iraq. È troppo pericoloso, tutti gli operatori di pace occidentali sono usciti dal paese. Strano: io sono un vigliacco fifone, ma quando si tratta di iniziare le indagini per uno spettacolo me ne dimentico, almeno per un po'.

Ti posso portare da rifugiati e profughi, mi disse Simona, sopravvissuti, infermi, torturati: ma là no, scordatelo. Non ci ho messo molto a capire il perché.

Difficile però, lavorare a queste condizioni, è contro logica: io ho sempre studiato la mappa standoci nel mezzo. Da lontano, senza poter vedere, è tutto molto strano.

Senza poter vedere.

Ho dovuto fare del limite la caratteristica di questo lavoro, e poi anche la forma. Se a Falluja la cecità regna sovrana, se è vietato osservare, vedere e riprendere, allora che la cecità sia il motore di tutto. Troppi i segni che ben presto mi hanno spinto in questa direzione.

Prima i divieti, poi i racconti di Simona: uno in particolare mi era rimasto impresso nel luglio 2006, quando al ritorno da uno dei suoi viaggi ad Amman tra i profughi iracheni, mi aveva detto di un'irruzione di soldati americani in una casa, con il conseguente arresto del capofamiglia, maestro di scuola, trascinato via a forza, per poi essere torturato per molte settimane e rilasciato per totale assenza di prove a suo carico. Ma più della follia e dell'incubo che aveva travolto quest'uomo innocente, che ora cammina a fatica e ha gravi problemi renali derivati dalle torture e dal trattamento inumano subito ad Abhu Ghraib, era stato il destino della moglie a rimanermi impresso: nel tentativo di proteggere il suo uomo che soldati stranieri e occupanti stavano trascinando via, la donna era stata colpita alla testa con il calcio del fucile da un militare e aveva perso la vista.

Se da una parte dovevo sprofondare nella montagna di materiale che avevo a disposizione sulla guerra in Iraq, dall'altra dovevo allontanarmi da Falluja per capire

cosa e come raccontare, tenendo presente che per me non si trattava di fare del giornalismo, ma di restare rigorosamente dentro al mio terreno: il teatro. Dovevo trovare una lingua che non fosse quella della cronaca o dell'informazione quotidiana, anzi, che in un certo qual modo a esse si contrapponesse, per fare di Falluja una storia e dunque un racconto universale.

Quanti obiettivi in contemporanea: da una parte acquisire la maggior quantità possibile di informazioni e dall'altra individuare fonti attendibili e sufficientemente affrancate dalla propaganda e da tutti coloro che, accecati dall'odio, dalla rabbia – anche la più onesta – o, peggio, dalla voglia di vendetta (o giustizia, difficile spiegarsi la differenza), non riuscivano a sottrarsi alle semplificazioni di buoni e cattivi, aggressori e aggrediti, terroristi e democratici globali. Non basta: volevo studiare i soldati americani, appropriarmi del linguaggio militare, del pensiero di un soldato semplice, il suo modo di esprimersi, comportarsi e reagire, le sue abitudini e debolezze, le sue convinzioni, senza giudicarle, per di più con la terribile complicazione di scrivere in italiano e non in inglese.

Più il Corano. Una buona parte di iracheni con i quali ho parlato cita il Corano regolarmente, e quando lo fa, non c'è dubbio, il pensiero prende uno speciale spessore: come posso scrivere senza approfondire le parole che ispirano questo mondo? Sempre seguendo la logica di trattenermi da ogni giudizio. In che guaio mi sono messo.

Ma la soluzione emerge dalla palude indipendentemente dalla mia volontà, e solo quando decide che è il momento giusto. Per questo non devo avere fretta e, viceversa, armarmi di molta pazienza. Molto lentamente, da una quantità impressionante di testimonianze, *reportages*, relazioni, denunce, pagine internet delle più svariate ispirazioni e origini, cominciava a delinearsi un'idea, finché un viaggio ad Amman tra profughi e torturati ha fatto il resto. La scommessa ormai era chiara: sottrarre, almeno per una volta, Falluja alla cronaca usa e getta e tentare di raccontarla attraverso le infinite forme di cecità che hanno colpito la città e il mondo, come se fosse una pagina dolorosa, estrema e sublime, di un grande poema, quasi fosse una battaglia del *Gilgamesh*. No, di più: uno scontro planetario del *Mahabharata*, il poema indiano sul quale ho passato due degli anni più belli della mia vita, il più doloroso e straordinario campo di battaglia dove ho combattuto, tra l'assoluta mancanza di rispetto per regole d'ingaggio e misteriosi dialoghi per enigmi.

L'altro protagonista è Shakespeare, con alcune delle sue creature immortali e, soprattutto, con le sue maledizioni (a cui nessuno può sottrarsi) e i suoi incubi: se nella notte prima dello scontro decisivo, Riccardo III viene visitato in sogno da uomini, donne e bambini che ha sgozzato, decapitato o ucciso a tradimento nella sua sanguinaria scalata verso la corona d'Inghilterra, ecco che i nuovi fantasmi di quasi trent'anni di massacro continuato (guerra Iran-Iraq, prima guerra del Golfo, embargo e infine l'ultima invasione) penetrano nella notte tragica di questo *Canto*: tutti lì, fra queste mura distrutte, un soldato che oscilla sempre tra la scelta sbagliata e l'orrore di quello che sta vivendo dal giorno che ha messo piede in Iraq, e una donna cieca che attende invano il ritorno del marito e del primogenito, mentre il secondo maschio giace, cadavere, nella stanza accanto insieme a tre altri *marines*, anche loro morti nel conflitto a fuoco che apre la vicenda.

Il giovane soldato e la donna recitano versioni diverse e opposte di questa guerra: ogni avvenimento ha una doppia interpretazione, e i punti di vista sono così lontani che pare che stiano parlando di fatti diversi. D'altra parte, se nessuno qui mai ha potuto vedere, se le fonti di informazione mentono, se vengono fornite false prove, come è possibile capire quale è la verità? Chi ha l'autorità per dirla, la verità? Sicuramente non io, che non ci ho potuto nemmeno mettere i piedi dentro, ammesso

che sarebbe servito a qualcosa. Così restano solo gli incubi e i fantasmi e la sensazione che alla fine non possano esserci vincitori.

Così, scrivendo, sono partito da Erto, sono passato per l'India, ho sfiorato l'Afghanistan di Gandhari, e siamo tutti sprofondati nell'Iraq del rais sanguinario e sciocco. Prima però fammi passare anche dalle campagne toscane: è uno strano ricordo, legato alla radio, e a un'intervista a una donna israeliana, che qualche anno fa porta i suoi bimbi in vacanza in Toscana. Quei bambini scoprono tutta quella bellezza e dicono alla madre: che bello questo posto che non conosce la guerra. No, bambini, non è vero: sessant'anni fa qua si è combattuta una guerra molto peggiore di quella che noi continuiamo a combattere a casa nostra. E – se la memoria non mi inganna – il bimbo più piccolo, a quella risposta, si commuove: allora anche da noi, un giorno, la guerra potrà finire!

Non mi permetto di entrare nei dettagli delle guerre d'Israele, Libano e Palestina, né dentro le profonde differenze tra bimbi israeliani in vacanza in Toscana e bimbi palestinesi. Ma la commozione di quel bambino non la posso dimenticare. È vero, nell'inverno del '44 chi avrebbe mai immaginato, a cavallo della linea gotica, che quelle terre sarebbero diventate luogo di bellezza pace e civiltà? È accaduto. Può, deve riaccadere altrove.

Il cerchio si è chiuso. Siamo tornati sulle colline che amo, e sulle nostre dure montagne friulane. Chissà perché a scuola ce le fanno studiare separatamente storia e geografia: nella mia vita la storia è geografia, sempre a metà strada tra mito e realtà. Realtà? Ma che cosa c'è di reale e veridico in questa infinità di voci dentro le quali non riesco mai a distinguere tra invenzione e miracolo, retorica patriottica e pudore, censura, rabbia e vendetta? Di vero ci sono solo i morti, gli orfani, i feti abortiti, i corpi gonfi e pieni di vermi, le donne violentate che non possono parlare. Il resto è cattiva informazione traboccante d'odio e incompleta, disperatamente incompleta. Non si può vincere la guerra, la guerra si può solo perdere. E tanto basta. Per questo mi rifugio in Shakespeare e nel *Mahabharata*: se tanto dobbiamo combattere bendati e senza occhi, se nessuna regola vale, se è lecito sparare su vecchi, donne, bambini, imbrogliare, mentire, usare bombe chimiche, se non c'è regola d'ingaggio, convenzione di Ginevra o Tribunale dell'Aja che tenga (ed è così, santo Dio, non illudetevi che qualcuno rispetti qualcosa in guerra, quando l'unica cosa che conta è non morire e uccidere prima di essere uccisi, e vincere e tornare a casa il più presto possibile), tant'è che io usi la sola arma a mia disposizione: il canto.

Siamo in Giordania, io, Simona Torretta, Roberta Biagiarelli e altri compagni di viaggio. Simona mi accompagna da Sheikh Soheyl Najem Alegheli, un vecchio muezzin di Baghdad, rifugiatosi ad Amman con tutta la sua famiglia dopo che una banda di sciiti gli ha imposto di cambiare il modo con cui invita alla preghiera: l'ottantenne muezzin è di rito sunnita, ma secondo i nuovi padroni è ora di cambiare. Il muezzin non accetta, e loro lo minacciano: cambia, o ti ammazziamo. E lui preferisce andarsene. E loro gli uccidono una figlia.

Piange il vecchio muezzin mentre racconta la sua tragedia, eppure le sue parole non conoscono odio né vendetta. Parla d'amore, quest'uomo, e di bellezza, di tolleranza e che Dio è per tutti, comunque lo chiamiamo o in qualunque modo lo preghiamo, e anche se non lo preghiamo.

Quest'uomo è cieco dalla nascita (poi si dice le coincidenze...), eppure vede molto bene dentro le persone. La sua voce canta, anche quando non recita il *Corano*: è una voce così abituata alla profondità e alla modulazione che ogni cosa lui dica si fa canto. Quando poi recita il *Corano*, ecco che quel canto vola ancora più in alto e scalda i nostri cuori d'Occidente, angosciati dal dolore e dall'immenso povertà di quest'uomo.

Lo so, non dovrei usare la parola *canto*, dato che il concetto di musica non va proprio d'accordissimo con le parole del Profeta, ma non so cosa farci. Il *canto* è qualcosa di molto preciso per me, e importante: attraversa i cuori e il dolore, arriva dove non possono arrivare le parole, non divide, ma - all'opposto - accomuna e tiene vicine le persone. Anche attraverso lingue diverse, è un alfabeto che non ha bisogno di parlare al cervello.

Esco commosso dall'incontro con il muezzin cieco.

Esco frastornato e perplesso dai racconti del sindaco di Falluja, che mi parla del miracoloso profumo dei cadaveri e degli Angeli che hanno difeso la città, finché hanno potuto. Scusa, sindaco, ma non ti credo: no, gli Angeli non si distraggono, e nemmeno gli uomini, quando hanno deciso di radere al suolo una città, sia essa Cartagine, Guernica, Dresda o Falluja, e gli angeli c'entrano ben poco, mentre l'odore dei cadaveri troneggia schifoso su chi resta, tra animali che si pasciono delle carogne e madri che vengono fulminate dai cecchini mentre tentano di recuperare i corpi dei figli.

Ce lo racconta Muhammad Abdul Lateef Abbas Al-Shimmy, direttore generale dell'ospedale di Falluja: quante storie arrivano da quell'ospedale, posto all'estremità occidentale della mappa "Iliade" della città assediata. Ambulanze che saltano in aria, feriti che muoiono dissanguati, altre ambulanze bloccate per ore ai check-point, le irruzioni nei reparti in cerca di terroristi.

Ecco, cos'è questa *mia* Falluja immaginata e non veduta: macerie attraversate da una lunga, ossessiva e tragica notte, caos contraddittorio, senza buoni né cattivi, ma solo sconfitti e morituri, un'umanità sporca di sangue sudore e pianto. Una notte che non pretende di riassumere una storia che - peggio di *Rashomon* - ha tante versioni quanti attori.

Non pretende nemmeno di essere veridica: come si fa a pensare che fra un uomo e una donna possano accadere in meno di dodici ore tutte le cose che io immagino accadano? Ma se mi è concesso lo smodato parallelo, anche nel *Mahabharata* la maggior parte delle battaglie non hanno dell'umano, eppure non vi è nulla di più simile alle disperate contraddizioni di cui siamo capaci noi, poveri umani: e allora al diavolo proporzioni e buon senso.

Tutto ciò nonostante, c'è qualcosa che va oltre questa devastazione apparentemente senza futuro, e che da Falluja mi riporta a Erto, dalla Mesopotamia insanguinata al Friuli ricostruito: sono tre tavole apparecchiate. La prima è di Adriana e Salvatore, a Erto, sopra il Vajont, dove sono ospite amorevolmente adottato; la seconda è quella che il signor Al-Shimmy spera di poter riallestire al più presto nel suo giardino di casa e alla terza ci invita Mohammed Ghani, celebre scultore iracheno profugo ad Hamman con la famiglia. Ha più di settant'anni e parla benissimo l'italiano, avendo studiato Belle Arti a Firenze negli anni Cinquanta. Con lui passiamo un pomeriggio inatteso, ricco di ironia e bellezza, tra le sue sculture e schizzi di raro fascino. Resto colpito in particolare da un insieme di donne addolorate. Sedute, in piedi, sfiniti, piangenti. Diventeranno loro la forma, i gesti e le posture della donna dello spettacolo e del film *Angeli distratti*. Dopo due ore di un parlare colto e appassionato, vuole che arriviamo a casa sua. Impossibile dire di no. E lì ci aspetta il banchetto, che non so come e quando è riuscito a far organizzare alle figlie e alla moglie. Ecco un'altra moglie, in queste pagine piene di donne forti: sorride silenziosa, anziana, non parla, si limita a portare in tavola nuove meraviglie. Intanto suo marito ride e continua nella sua favolosa epopea: Roma, Firenze, Baghdad. Lei tace, rispettosa, in disparte. Soltanto quando sarò fuori di lì scoprirò che la signora Ghani, ora casalinga silente, era stata, fino all'occupazione, una delle più importanti archeologhe del Museo Nazionale di Baghdad. Soprattutto a lei è dedicato tutto questo.

Ho finito. Non mi resta che ringraziare chi mi ha chiesto di scrivere questo viaggio nella mia memoria: mi ha permesso di rivedere ogni singolo posto, volto, dolore, attacco di rabbia o di pianto. E ora sono tornato a Erto, Pordenone, sopra la diga del Vajont, con l'ultimo lembo orientale di frana in faccia.

Quarantaquattro anni fa, quassù, qualcosa che non fu una guerra, ma che dobbiamo comunque alla menzogna criminale di un gruppo di uomini assetati di ricchezza e impunità, portò distruzione, morte e sterminio. Paesi interi furono rasi al suolo, comunità annientate trasformarono i pochi sopravvissuti in rifugiati. Da quelle macerie, caparbiamente, qualcuno ci offre oggi e ogni giorno lezione di civiltà, "ali e radici", come dice un amico caro citando sagge parole divenute celebri in tutto il mondo di una tribù pellerossa, gli algonkini. E, come oggi, 8 agosto 2007 (per puro caso anniversario dello sgancio della bomba atomica su Nagasaki), posso scrivere al fragile sole di Erto ben presto sopraffatto da una pioggia che preannuncia la precoce fine di questa estate, spero di sedermi un giorno alla tavola di Al-Shimmary e, piano, mischiato a persone diverse da me e non meno uguali, guardarmi intorno: osservare la ricostruzione, i differenti modi di cantare e pregare, e come la vita, nonostante tutto, è ricominciata.

Se il nostro spettacolo avvicinerà anche di un solo minuto quel giorno, ecco, ne sarei onorato.

Per saperne di più, alcuni link utili sono:

<http://www.rainews24.rai.it/ran24/inchiesta/body.asp>

www.osservatorioiraq.it

www.hrw.org

www.italy.peacelink.org

http://www.flurl.com/item/JUBA2_PART_1_u_196651

http://www.flurl.com/item/JUBA2_PART_2_u_196652

Simona Torretta

Associazione Un ponte per...

Nel novembre del 2004 abbiamo assistito impotenti al massacro degli abitanti di Falluja. La più imponente operazione militare condotta dalle forze multinazionali (*Phantom Fury*) ha provocato centinaia di vittime tra i civili, abbattuto numerose case e contaminato l'ambiente con l'utilizzo di armi non convenzionali. Noi, come tanti altri, siamo stati testimoni di queste e di altre violazioni del diritto internazionale e delle convenzioni di Ginevra, ma anche del boicottaggio di ogni tentativo di soluzione politica. Falluja è una metafora della guerra. La guerra che prende in ostaggio i civili. Intere famiglie sono state costrette a lasciare la propria terra, la propria casa, e tutta la loro storia. Falluja non è solo un covo di "terroristi" o di "resistenti". Ci sono persone come noi, lavoratori, studenti, docenti, medici, infermieri che affrontano la vita con forte spirito di coraggio e dignità nonostante le numerose difficoltà e pericoli a cui sono soggetti. Sono persone anonime, che non hanno un volto, ma una storia comune che si è sviluppata nell'arco di millenni.

Come *Un ponte per...* abbiamo condotto, contemporaneamente al nostro lavoro umanitario, diverse indagini sul territorio, stretto rapporti con numerosi iracheni di Falluja, realizzato con il settimanale *Diario* il reportage su Falluja, contribuito alla produzione del documentario di Rainews24 sull'utilizzo del fosforo bianco ("La strage nascosta" di Sigfrido Ranucci) e svolto un'intensa attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana contro la guerra perché non venga dimenticata la tragedia irachena. Con le stesse intenzioni ci siamo impegnati a promuovere una produzione teatrale su Falluja, finalizzata a riconsegnare – attraverso il racconto – un po' di verità storica a questa città. Raccontare e rivivere Falluja nella sua complessità sociale e culturale, nei suoi drammi quotidiani, crediamo possa contribuire a garantire la sua "sopravvivenza" anche nel futuro. O fare in modo che non accada più.

Per la stesura del testo teatrale ci siamo affidati ad un drammaturgo italiano, Francesco Niccolini, che abbiamo avuto modo di conoscere apprezzandone la professionalità e serietà. Assieme a Francesco e all'attrice Roberta Biagiarelli ci siamo recati in Giordania nel novembre 2006 per incontrare testimoni diretti della guerra, profughi, donne e medici dell'ospedale di Falluja, che ci hanno accompagnato con i loro racconti dentro la storia e la vita delle persone. Da questa esperienza nasce il testo *Canto per Falluja*, che troverà una sua forma espressiva teatrale concreta grazie all'incontro con il CSS Teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia, che con entusiasmo ha condiviso con noi questo progetto

Anche attraverso questo spettacolo ci auguriamo di poter raccogliere fondi per la ricostruzione della martoriata città di Falluja.



Un ponte per...

**Associazione Non Governativa di volontariato
per la solidarietà internazionale**

Nata nel 1991 alla fine della guerra del Golfo come *Un ponte per Baghdad*, allo scopo di promuovere iniziative di sostegno alla popolazione irachena colpita anche dal successivo embargo, in 16 anni di attività *Un ponte per...* ha canalizzato aiuti, realizzato progetti di cooperazione nel campo sanitario, dell'educazione, dell'acqua potabile e del sostegno al lavoro, promosso sostegni a distanza per garantire il diritto all'istruzione e alla salute dell'infanzia, organizzato campi di lavoro e viaggi di conoscenza nei paesi in cui opera, ricercando la più stretta collaborazione con la società civile locale, attraverso la creazione e il rafforzamento delle relazioni con le associazioni e le reti locali che si battono per lo sviluppo dei diritti e delle libertà nel proprio paese. Una visione della solidarietà non basata sulla carità, ma sui diritti e sulla alleanza tra le società civili del nord e del sud del mondo per un futuro comune.

www.unponteper.it

Francesco Niccolini

da molti anni lavora, studia, scrive e pubblica testi e spettacoli teatrali collaborando con importanti personalità e compagnie italiane, all'insegna di un teatro civile e di memoria storica e sociale: fra i principali, sicuramente va citato Marco Paolini, con cui ha realizzato *Il Milione*, *Appunti Foresti*, *Parlamento chimico. Storie di plastica*, la versione televisiva del *Vajont* e i racconti del Teatro civico di Report per RAI3. Ha scritto inoltre spettacoli per Sandro Lombardi (*Via Crucis*), Marion d'Amburgo (*Grimmm*), Massimo Schuster (*Mahabharata*, *Il grande racconto indiano*, *Roncisvalle!*), Antonio Catalano (*Papalagi*), Enzo Toma e Koreja (*Mangiadisk e Paladini di Francia*), Roberto Citran (*Il campo della gloria*), Roberto Abbiati (*The Clown Shakespeare Company*, *Il viaggio di Girafe*), Mario Martone, Angela Finocchiaro, Giuseppe Cederna, Roberta Biagiarelli, Alessandro Benvenuti e per Banda Osiris.

Dal 2007 scrive documentari e sceneggiature per la Televisione Svizzera Italiana.

A maggio uscirà il suo primo romanzo, *1978*, scritto con altri quindici autori, edito da Manni. Ha pubblicato anche con Einaudi, Garzanti e Titivillus.

Rita Maffei

è attrice, regista e co-direttore artistico del CSS Teatro stabile di innovazione del Friuli Venezia Giulia.

Ha scritto, diretto e interpretato con Fabiano Fantini numerosi spettacoli, tra cui *Tracce di un sacrificio-il mito di Alcesti in un campo di sterminio*, *Tutto per amore* e *Lachrymae semper dolens*.

Ha realizzato molti spettacoli in Italia e all'estero, prediligendo la drammaturgia contemporanea (Sony Labou Tansi, Arnold Wesker, Rainer Werner Fassbinder, Alain Cofino Gomez, Jean Cocteau, Sarah Kane) e le tematiche sociali e di confronto fra le culture (con il progetto *Actes/Revoltes* in Francia e Belgio, *Cecità* di José Saramago per la regia di Gigi Dall'Aglio, in Iran in lingua farsi per il Festival Internazionale di Teatro di Teheran).

Vincitrice nel 2003 del premio UNESCO – Aschberg, ha lavorato a lungo in India presentando *Le Baccanti* al Vikram Sarabhai International Arts Festival con la danzatrice e attrice indiana Mallika Sarabhai, con cui ha creato anche *Western Woman*, spettacolo presentato in Italia e nella versione inglese in tournée in India.

Dal 2004 si dedica anche alla realizzazione di performance come *4:48* con Luigina Tusini per il Centro di Arte Contemporanea Villa Manin, *Tirtha*, spettacolo sui miti indiani ed europei, *La voce umana*, *Incroci* e *Altrove*, per Vicino/Lontano-Premio Terzani.

Nel 2007 ha realizzato la performance a episodi *Paradiso perduto* con il gruppo di artisti HC-Capitale Umano.

Roberta Biagiarelli

attrice e autrice teatrale, si forma alla scuola di Laboratorio Teatro Settimo di Torino, gruppo con il quale lavora dal 1988 al 2001.

Nel 2002 fonda la Compagnia Babelia & C. dedicandosi con maggiore slancio alla produzione, ricerca ed interpretazione di temi sociali, storici e politici.

E' autrice ed interprete dei monologhi: *A come Srebrenica*, *Reportage Chernobyl* e *Resistenti, leva militare '926*. In occasione del decennale del genocidio di Srebrenica (1995-2005) produce ed interpreta il film-documentario *Souvenir Srebrenica* (finalista al Premio David di Donatello 2007). Del 2007 è la produzione dello spettacolo *Incantadora, cucine e memorie di una filibustiera*, divertissement tra cibo e ritratti di strampalate donne sudamericane e la lettura scenica *Il poema dei monti naviganti*, tratto dal libro "La leggenda dei monti naviganti" di Paolo Rumiz. Nello stesso anno ha

prodotto e interpretato il film *La neve di giugno*, racconto di testimonianze partigiane tratto dallo spettacolo *Resistenti, leva militare '926*.

Attualmente è impegnata nel lavoro di ricerca per la produzione del nuovo spettacolo *Il Tempo della Festa*, ritratti di festa dai Balcani prima del conflitto.

Paolo Fagiolo è diplomato alla Civica Accademia d'Arte Drammatica "Nico Pepe" di Udine e ha completato la sua formazione d'attore all'Accademia Nazionale d'Arte di Minsk (Bielorussia). Professionista dal 1996 ha collaborato, sia in teatro che al cinema, con vari registi e attori italiani e stranieri, fra i quali Alessandro Marinuzzi, Serena Sinigaglia, Vittorio Gassman, Valerij Raevskij, Antonio Calenda, Giorgio Pressburger, Vitalij Kotovitskij, Damir Zlatar Frey, Piera Degli Esposti, Roberto Herlitzka, Giuseppe Bevilacqua, Paolo Bonacelli, Andrea Orel, Marco Visalberghi, Luciano Odorisio, Gianni Lepre, Enrico Protti. Dal 1999 fa parte di Laboratorio X, gruppo aperto di lavoro teatrale composto da attori professionisti italiani e stranieri, diretto da Alessandro Marinuzzi.

Collabora con musicisti, artisti figurativi e concettuali, fotografi, videomaker alla creazione di performance volte a contaminare le varie discipline artistiche d'origine.

E' particolarmente interessato all'evoluzione delle modalità comunicative ed espressive del teatro e alla sua realizzazione in spazi e contesti tradizionalmente ad esso non deputati.

Adriana Vasques è principalmente pianista e cantante, con un bagaglio di studi classici e di collaborazioni a cavallo tra jazz e musica brasiliiana. Nel 2004 ha vinto il Premio Nazionale delle Arti con il quintetto Namòs, con cui ha pubblicato il CD *Sestante* (Artesuono). Fra le altre cose è autrice e conduttrice da oltre un decennio di programmi musicali di carattere divulgativo per l'emittente internazionale Radio Capodistria.

Si presenta sul palco in perfetta solitudine con un repertorio particolarmente intimo e stimolante.

Adriana Vasques possiede un innato talento come "raccontatrice di musica", in un'originale alternanza di brani originali propri e storie tratte dal repertorio di artisti come Chick Corea, Joni Mitchell e Paul McCartney.

Luigina Tusini è un'artista che opera in diversi campi prediligendo le situazioni in cui i rapporti sociali e le relazioni possano far nascere un tema da approfondire ed esprimere in ambito artistico. Propensa alla sperimentazione sia tecnica che di relazione, fonda assieme ad altre artiste il gruppo Mille attivo fino al 2002 con cui realizza lavori per *Civitella Ranieri Foundation*, Perugia; *Corso Superiore d'Arti Visive Fondazione Antonio Ratti*, Como; *Fondazione Bevilacqua La Masa*, Venezia; *Office de la Culture de Marseille*, Marsiglia; *Cantieri Culturali Zisa*, Palermo. Partecipa a diversi concorsi ed esposizioni nazionali e internazionali come *Visual Art Camp* in Romania e Ungheria, *Premio Giovani Biella per l'Incisione* a Biella; *Fondazione Querini Stampalia* di Venezia, *Palazzo Ducale* di Genova. Frequenti gli interventi realizzati per il CSS Teatro stabile di innovazione del FVG per cui firma le scenografie di *Paradiso Perduto*, *Revolt*, *La resurrezione rossa e bianca di Romeo e Giulietta*, *Tutto per amore*, *Tracce di un sacrificio*.